

Umberto De Giovannangeli

ROMA Rassicurare l'alleato americano. Rispettare «il percorso indicato dall'Onu». Essere disponibili alle richieste del governo di Baghdad. Ma soprattutto affrontare la sfida elettorale del 2006 senza più un soldato in Iraq. È la «quadratura del cerchio» di Gianfranco Fini. Quadratura che il titolare della Farnesina ha distillato ieri in un incontro con i giornalisti, tenuto nell'affollata sala della stampa estera a Roma. Un equilibrio che dura solo poche ore. Il tempo necessario perché da Washington arrivi la consueta «bacchettata» americana alle «azzardate» esternazioni del bizzarro alleato italiano.

L'azzardo di Gianfranco: nessun atto unilaterale, assicura Fini, ma il timing per il ritiro del contingente italiano (3000 militari) di stanza in Iraq è ormai scattato. E ha una sua scadenza pressoché certa: gennaio-febbraio 2006. In tempo per affrontare la madre di tutte le battaglie elettorali senza la spada di Damocle di un coinvolgimento italiano in un'avventura militare non gradita alla maggioranza dell'opinione pubblica italiana. Dopo aver ricordato che la risoluzione 1546 del Consiglio di sicurezza dell'Onu prevede un percorso la cui ultima tappa è lo svolgimento delle elezioni politiche in Iraq entro dicembre 2005, il vicepremier aggiunge che può essere «probabile» che le autorità di Baghdad chiedano un mese o due in più di tempo alla coalizione internazionale, per questo si potrebbe arrivare a un ritiro delle truppe a gennaio o febbraio 2006. Il fattore-tempo, con le evidenti implicazioni di politica interna, domina la conferenza stampa. A chi gli chiedeva cosa accadrà se il governo di Baghdad chiedesse alle forze internazionali di rimanere in Iraq per tutto il 2006, Fine risponde: «Nessuno ha la palla di vetro; ma non credo che ci siano prospettive più lunghe di questo timing che ho indicato». Insomma, il centrodestra vuole affrontare la sfida elettorale avendo chiuso la «pratica irachena» senza altri contraccolpi (attentati, rapimenti...). Una cosa è certa, puntualizza il ministro degli Esteri: «Non accadrà che l'Italia prenda una decisione di disimpegno in modo unilaterale». Infatti oggi,



aggiunge Fini, c'è «un governo eletto dagli iracheni e sono loro a chiederci di creare condizioni di sicurezza. Proprio la sicurezza è un elemento centrale dal quale discenderanno le decisioni». L'importante, è il sottinteso corollario, è che

le autorità irachene non tirino troppo a lungo la corda e accettino di regolare le loro aspettative al «timing» italiano.

Il vicepremier deve sfoderare tutta la sua abilità oratoria per tenere insieme l'intenibile. E così eccolo confermare

quanto detto nel passato dal premier Berlusconi e cioè che «se oggi ritirassimo da Nassiriya 100 carabinieri, le condizioni di sicurezza non verrebbero alterate»; salvo poi fissare il tempo massimo della nostra permanenza, per con-

Un militare italiano impegnato a Nassiriya
John Moore/Ansa

IRAQ la missione italiana

Il titolare della Farnesina fissa per l'inizio del prossimo anno l'arco temporale massimo della presenza militare e aggiunge: la strategia di uscita sarà concordata con Baghdad

Il Dipartimento di Stato: non ne sappiamo nulla, ci sarà tempo per discuterne insieme Calzolaio (Ds): un'altra brutta figura del governo, smentiti come al solito

Fini annuncia il ritiro, gli Usa dicono no

«Via a febbraio 2006». La data era stata studiata per andare al voto senza il macigno del fallimento iracheno

due autobombe

Al Anbar, sequestrato governatore filo-Usa

BAGHDAD Un gruppo di armati ha sequestrato il governatore di Al-Anbar, la provincia sunnita roccaforte della guerriglia irachena. Raja Nawaf, nominato di recente alla guida dell'amministrazione locale, è stato sequestrato assieme a quattro guardie del corpo sulla strada che collega la cittadina di Qaim, nei pressi del confine con la Siria, e Ramadi, capoluogo della regione ribelle. Nella stessa zona continua l'operazione Matador lanciata dai marines contro i seguaci di al Zarqawi. I rastrellamenti americani avvengono in alcune zone desertiche a ridosso del confine siriano, nell'Iraq occidentale. Lunedì le autorità militari Usa avevano comunicato che nei combattimenti erano rimasti uccisi 75 guerriglieri e 4 marines. Continuano intanto gli attacchi suicidi. Ieri mattina a Baghdad sono saltate in aria due autobombe con un bilancio complessivo di dieci morti (compresi due kamikaze) e decine di feriti. Il primo attentato è avvenuto in una strada del centro, vicino al Baghdad Hotel e in questo caso almeno 7 persone hanno perso la vita. Nella stessa zona sabato scorso l'esplosione di un'autobomba aveva provocato la morte di 18 civili. L'obiettivo preso di mira erano i componenti di una pattuglia Usa, che però sono rimasti illesi. Più tardi un altro kamikaze si è fatto saltare in aria sulla sponda del Tigri, in prossimità di un presidio della polizia fluviale, nel quartiere meridionale di Jadriya. Tre i morti. Il parlamento iracheno ha infine formato ieri il consiglio costituzionale. L'organismo cui spetterà il compito di redigere la nuova carta fondamentale entro il 15 agosto.

cludere che, in ultima istanza, «si può pensare a un progressivo rientro delle nostre truppe sempre e solo d'accordo con gli iracheni e la coalizione». Le considerazioni di Fini vengono lette dal segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, come la prova del «fallimento» delle scelte del governo. Per il leader del Prc il «fatto che il governo, per bocca di Fini, per la prima volta

indichi una data riguardo il ritiro dei militari italiani, è la prova provata di un fallimento e di una scelta che hanno prodotto esclusivamente distruzione, morte, miseria». «Io credo che le nostre forze armate devono cominciare a preparare il ritiro - è il commento del presidente dei Ds Massimo D'Alema -. Non si riesce più a capire bene che cosa si faccia lì, non sembrerebbe che la presenza di forze straniere in Iraq concorra effettivamente alla pacificazione del Paese». Secondo il presidente dei Ds «la pacificazione dell'Iraq è affidata soprattutto a scelte politiche più che a soluzioni militari e cioè ad una effettiva intesa tra le diverse componenti della società irachena che consentirà di evitare la tragedia ed il rischio di una guerra civile». Di «illuminazione elettorale» da parte di Fini parla Francesco Rutelli, visto che, rimarca il presidente della Margherita, «An è in caduta libera...». Il leader dei Ds ribadisce comunque che l'ipotesi di un ritiro «deve essere presentata all'interno di una strategia di uscita concordata con la comunità internazionale, cosa che noi chiediamo da un anno». Passano solo poche ore, e l'azzardo di Fini viene chiosato, riletto, corretto, smentito, da Washington. Altro che accelerazione del ritiro. Per gli Usa l'annuncio del titolare della Farnesina è l'esatto opposto: è l'estensione della presenza italiana, non la sua abbreviazione, dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato Usa Tom Casey. La «libera uscita» del ministro degli Esteri italiano è di breve, umiliante durata. Laconico è il commento dell'opposizione: «Dopo le bacchettate del portavoce del Dipartimento di Stato dovremmo abituarci a non commentare più gli annunci degli esponenti del nostro governo in merito alla presenza militare italiana in Iraq», rileva Valerio Calzolaio, parlamentare Ds nella Commissione esteri della Camera.

inaugurato ieri il Memoriale all'Olocausto

Germania, il nazismo e la memoria ritrovata

Stefano Vastano

BERLINO Per capire l'importanza di questa cifra storica basta sfogliare i giornali di quattro decenni orsono. Quel giorno, l'8 maggio 1965, tutte o quasi le capitali d'Europa celebrano a loro modo i 20 anni dalla fine della guerra e la liberazione dall'incubo del nazismo. Da Mosca, vennero parole di fuoco dal capo del Cremlino: nel suo discorso, i politici della Repubblica Federale ed i loro sogni di unità nazionale, sono comparati all'ascesa al potere di Hitler nel '33. Anche a Parigi i discorsi tenuti dal presidente Charles de Gaulle, che ha fatto di tutto per sventare la comune celebrazione delle tre potenze vincitrici in Germania-ovest, vanno nella stessa direzione: isolare Bonn e le sue assurde trame, in tempi di guerra fredda, di riunificazione nazionale. Di fatto, solo a Berlino (-est), capitale della Deutsche Demokratische Republik, il presidente Walter Ulbricht può serenamente celebrare, al suon di 21 colpi di cannone, la sua parata militare dell'8 maggio. «Solo qui», annuncia Ulbricht, «nell'antifascista Rdt risuona oggi la vera voce della nazione tedesca». Non certo a Bonn, capitale in tutti i sensi in miniatura di una Repubblica Federale. Bonn: la capitale sicuramente più triste ed isolata al mondo quell'8 maggio di

40 anni fa.

Quarant'anni dopo, cioè l'8 maggio scorso, il quotidiano «Die Welt» del gruppo Axel Springer stampa un'inserto speciale per informare i lettori di tutte le dimostrazioni, feste, mostre e concerti nella nuova capitale tedesca per i 60 anni della liberazione. L'8 maggio 2005, la capitale della Germania riunita ha vissuto finalmente la sua «Domenica della vita», per scomodare un romanzo di Queneau. È stata l'intera «Zivilgesellschaft», la società civile a scendere in piazza a Berlino per l'8 maggio 2005. Archiviando così i tempi in cui toccava ai politici di professione gestire la memoria del passato che non passa. Nel giro di 40 anni dunque, dall'8 maggio del '65 ad oggi, non solo i luoghi e gli attori, ma anche i riti della memoria si sono completamente rigirati in Germania. Trasformando, con una diversa ricezione e fruizione del passato, le identità politiche ed i valori di fondo della società tedesca. Quali sono allora le tappe decisive nelle «memorie» elaborate in Germania, dall'anno zero ad oggi, rispetto alla simbolica cifra dell'8 maggio?

Per rispondere facciamo un salto a ieri, 10 maggio: giorno in cui si è inaugurato a Berlino il Monumento alla Shoah realizzato dall'architetto Peter Eisenman. Cogliere la portata di un Monumento all'Olocausto, dedicato al centro di Berlino alla memoria dei 6 milioni di ebrei (un milione e mezzo dei quali bambini) vittime della follia nazista, non è semplice. Lo testimoniano le 1300 pagine del volume, con punto interrogativo sin dal titolo, «Das Denkmal?» (Il Monumento?). È il catalogo che ripercorre nei suoi riverberi politici, estetici e mediatici i dieci anni -dal 1988 alla delibera del Bundestag del '99- di aspro dibattito che hanno accompagnato in Germania la genesi del Monumento, un catalogo che è un vero «spaccato dell'anima della nazione», come recita la copertina. Ed è precisamente su questo «spaccato» dell'anima tedesca che un acuto filosofo come Jürgen Habermas ha gettato luce nel suo saggio sul Monumento (contenuto in «Tempo di passaggio», Feltrinelli 2004). Per Habermas infatti il senso del Monumento sta nella risposta alla seguente domanda: «vogliamo noi ac-

ettare quale elemento di una identità nazionale spaccata, l'inquietante responsabilità politica che quella «rottura di civiltà» -compiuta, aiutata o tollerata dai tedeschi- fa oggi ricadere sui discendenti?». Basta inoltrarsi di pochi metri nella «selva oscura» di 2711 stele conficcate da Eisenman nel cuore di Berlino, per percepire quell'inquietante responsabilità (nei confronti della «rottura» nazista) di cui oggi i tedeschi si son caricati. Le stele non sono solo «oscure» perché di grigio cemento. Ma perché spuntano nella loro anonimità dal sottosuolo di Berlino in una claustrofobica aderenza: appena 98 centimetri di spazio (esattamente quanto il loro spessore) le separa una dall'altra. Nel loro intrico dunque, ci si può passare uno alla volta. Il Monumento obbliga così ogni singolo a rifarsi i propri conti col passato. Se è questo l'inquietante fondamento del Monumento alla Shoah, resta una domanda forse ancora più inquietante. Se l'è posta lo stesso Habermas intitolando l'ultimo capitolo del «Tempo di passaggio»: «A chi appartiene la ragione anamnestica? Chi sono oggi in Ger-

mania i veri custodi e gestori del discorso pubblico sulla «memoria»? Non è difficile vedere che se Berlino è rapidamente mutata, dalla caduta del Muro ad oggi, in attraente «capitale della memoria», ciò è opera di architetti ed artisti (e dei loro sponsor). Sono gli scenari estetici della Berlino post-Muro lo scintillante sfondo su cui si gioca il passaggio alla «memoria come evento culturale» già registrato da storici e sociologi. È una distanza siderale, generazionale e culturale, a separare dunque l'assoluta Black-out della memoria calata in Germania nel dopoguerra dalle celebrazioni di massa dell'8 maggio 2005 a Berlino. «Nei primi anni dopo il '45», dice lo storico Edgar Wolfrum, «per i tedeschi si trattava di reprimere il trauma della colpa collettiva, e il meccanismo principale era il silenzio». Solo i tribunali militari allestiti dagli americani, interruppero nell'era-Adenauer la densa cortina di silenzio stesa in Germania (-ovest) sul passato. Più tardi toccò poi al movimento studentesco del '68, istruito dai luminari della «scuola di Francoforte» (in particolare Theodor Adorno), sdoga-

nare sia la memoria dai tribunali che togliere ai giudici la «sentenza» sul passato. E portare in piazza, insieme alle proteste contro la guerra in Vietnam, nuove (utopiche) forme di «coscienza storica». Poi vennero i registi. Bastarono le 7 ore delle quattro puntate, trasmesse in Tv nel gennaio 1979, del film «Holocaust» per cambiare di colpo il rapporto col passato nella società tedesca. Quel film, visto da oltre 13 milioni di telespettatori (con una audience del 40 per cento), fu «l'evento mediale che scatenò il primo e più incisivo rapporto emozionale col passato nella società tedesca», giudica la storica Susanne Brandt. «Gli storici accademici tedeschi», riassume oggi un esperto della storia tedesca come Joachim Fest, «hanno fallito nel compito di presentare al grande pubblico la propria storia». E anche per questo deficit degli istituti accademici, che i nuovi impulsi alla «comprensione» son venuti nell'ultimo decennio dai romanzi di Bernard Schlink o di Günter Grass. E, sulla scia aperta nel '79 da «Holocaust», le montagne di film e documentari prodotti dall'industria tedesca: l'ultimo, quello prodotto da Bernd Eichinger («La caduta»). Ecco chi ha formato nella società civile tedesca quella diffusa, multimediale «cultura della memoria» che, sullo sfondo delle architetture di Peter Eisenman e Daniel Libeskind, ha celebrato a Berlino l'8 maggio 2005.

Segue dalla prima

In attesa di una vostra risposta, continueremo ad allenarci nei rigori (infatti dovremo per forza superare i tempi supplementari, per far godere appieno l'evento agli spettatori e ai tifosi). Prepareremo anche grandi feste per quando segneremo il nostro primo gol». Firmato: il Subcomandante Marcos. Destinataria dello speciale invito l'Inter di Massimo Moratti e Roberto Mancini cui la lettera del Subcomandante è stata consegnata da una delegazione della società di via Durini appena rientrata dal Chiapas (viaggio compiuto assieme ai rappresentanti di Emergency e ad un giornalista del portale peacereporter.net) dove ha consegnato alle popolazioni medicinali e fondi.

Un rapporto non nuovo quella fra l'Inter e il Chiapas, iniziato nel marzo del 2004 dopo l'ennesima incursione delle milizie paramilitari nel territorio del Chiapas. «Si sparse la voce che un acquedotto era stato abbattuto - racconta oggi uno dei dirigenti - così da parte della comunità dei nostri giocatori sudamericani nacque l'idea di devolvere una parte delle multe per la ricostruzione del-

Una lettera del subcomandante consegnata a una delegazione della società nerazzurra, impegnata in progetti umanitari a favore della regione messicana del Chiapas

Marcos a Moratti: «Sfidiamo l'Inter. Però portate il pallone»



Alcuni componenti delle due squadre che hanno accolto la delegazione dell'Inter

l'infrastruttura». Fra i più attivi nel sostenere il progetto il capitano Javier Zanetti, argentino, che assieme alla moglie Paula è fra i fondatori di Pupi, una fondazione di beneficenza a sostegno dell'infanzia disadattata

nel paese sudamericano. L'Inter accetta di buon grado ed un mese più tardi una delegazione parte alla volta di Oventic, il caracol zapatista più vicino a San Cristobal de las Casas. L'impegno dei calciatori dell'Inter,

Un guerrigliero colto, paladino degli indios

MARCOS è il leader del movimento zapatista in Messico. Il guerrigliero colto che ama internet per le sue battaglie in difesa delle comunità indios è diventato uno dei simboli del No Global. Da 11 anni è alla guida dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln), un movimento sorto nel gennaio del 1994 quando un gruppo di contadini guidato da Marcos si rivolse contro le autorità nazionali per rivendicare terra, autonomia degli indios, democrazia per il popolo. Da allora, il conflitto fra zapatisti e governo messicano non ha trovato soluzione, nonostante i tentativi di portare avanti i colloqui di pace, sospesi nel marzo 2001. Quell'occasione fu l'ultima comparsa pubblica di Marcos, la cui identità non si è mai saputa. Secondo il governo messicano, dietro il passamontagna si nasconderebbe il volto Rafael Guillén Vicente, intellettuale laureatosi in filosofia all'università di Mexico City.

però, non si esaurisce e qualche mese più tardi i giocatori acquistano un'ambulanza per le popolazioni del Chiapas. La notizia giunge alle orecchie del subcomandante Marcos, capo dell'Ejército zapatista de libera-

ción nacional (Ezln), che dalle fresche di Radio Insurgente ringrazia pubblicamente l'Inter per la sua azione e il suo aiuto. Intorno all'impegno della squadra nerazzurra, nel frattempo, si riunisce una vera e

propria rete di solidarietà cui aderiscono anche persone esterne la squadra milanese. «Molti ci hanno chiesto per quale motivo avessimo scelto il Chiapas - spiega un dirigente di via Durini - e la risposta che diamo di solito è che in realtà ci siamo chiesti «perché no il Chiapas?», visto che tanto l'Inter quanto tutti gli altri soggetti che fanno usualmente beneficenza nell'America del Sud si sono quasi sempre dimenticati di queste regioni poverissime del Messico meridionale». Tempo di raccogliere ancora fondi per organizzare un carico di medicinali (ancora una volta attingendo alle molte nomlamente comminate ai tesserati in caso di scarsa disciplina) e in aprile la delegazione dell'Inter parte di nuovo alla volta del Chiapas, questa volta per far visita alle cinque regioni controllate dall'Ezln. Un viaggio di quasi un mese, dai

2.500 metri della zona de los Altos, alle zone delle cascate e dei siti Maya nel Nord (al confine con lo stato del Tabasco) fino alle zone della «Selva fronteriza», la parte della foresta Lacandona a ridosso del Guatemala. Vicino ad Ocosingo, la delegazione italiana si ferma nel caracol La Garruncha, invitata dalla locale Giunta del Buen Gobierno. Ad attenderli gli italiani trovano due squadre di calcio composte da bambine e bambini (tutti rigorosamente col volto coperto dai passamontagna o dalle tipiche bandane rosse) che gli consegnano un premio ed una lettera da parte del Subcomandante. La missiva che, appunto, invita l'Inter per una amichevole con la nazionale dell'Ezln. «È molto tempo che volevamo scrivervi per ringraziarvi dell'appoggio che avete dato alle comunità indigene del nostro Paese - scrive Marcos - È stato per noi un onore che donne e uomini come voi abbiano fatto visita ai nostri villaggi e ci abbiano stretti la mano». E, conclude il Subcomandante parlando ironicamente dell'amichevole: «Chiarissimo però che il pallone per la partita lo dovete portare voi: i nostri sono infatti tutti bucati». **Massimo Solani**